

L'APPENNINO

NOTIZIARIO BIMESTRALE DELLA SEZIONE DI ROMA DEL CLUB ALPINO ITALIANO

MAGGIO - GIUGNO 1960





*La prima salita invernale della Via Jannetta, raccontata da **Betto Pinelli** con l'aiuto dei diari scritti dai suoi tre compagni.*

« Conobbi la parete in fotografia: la pagina della guida del Pietrostefani non era sufficiente a contenerla. Vittorio Onofri, che vi si era recato in bicicletta, mi parlò spesso di quella zona che forse era la più bella dell'Appennino. Mi disse che un poderoso pilastro attendeva di essere salito. Da allora la mia fantasia si posò spesso sull'immensa parete... ».

Queste poche parole che trovo nelle pagine del diario scritto da Silvio Jovane subito dopo avere aperto finalmente la via diretta alla Parete N. E. della vetta Orientale (1), sono quasi identiche a quelle che potrei scrivere io ora, dopo la prima salita invernale della stessa parete lungo la Via Jannetta. E' certo se solo cambiassi alcuni particolari e sostituissi al nome di Onofri quello di Jovane, ritroverei esattamente quello stato d'animo curioso ed euforico che mi svolazzava intorno un bel sabato mattina del Gennaio '59, mentre, seduto sulla motociclettona di Silvio, mi avviavo a fare conoscenza con il grande e famoso Paretone.

Eravamo partiti con il tempo sereno ed il bollettino metereologico favorevole, ma cammina, cammina, sali e scendi, quando a sera, completamente intirizziti, raggiungemmo Fano a Corno, il cielo aveva avuto tutto il tempo di coprirsi di nuvole, nascondendo la montagna sotto una cappa di piombo resa ancora più lugubre dalle luci fredde del crepuscolo invernale. Silenziosi e delusi dalla piega che prendevano le cose ci incamminammo a piedi in quel paesaggio opprimente e raggiungemmo con gli ultimissimi barlumi di luce Casale San Nicola, un borgo di catapecchie e stradine fangose, che, essendo tagliato fuori dai ritmi della civiltà moderna, ha conservato nei suoi abitanti quella gentilezza, ospitalità e finezza d'animo, proprie - come tutti sanno - dei più oscuri secoli del Medio Evo.

Sguardi curiosi dagli usci socchiusi, codazzo di microscopici bambini imbacuccati come olandesini, grande agitazione di cani, e poi la cucina affumicata ed affascinante di una famiglia di contadini già amici di Silvio, ci accolse con la sua calda ospitalità, tra il fuoco di fila delle domande incomprensibili e delle soffocanti premure dei padroni di casa.

... Sono le tre del mattino. Grondanti sonno abbandoniamo la casa dei nostri amici ed usciamo, incesplicando sulla stradina gelata. Il cielo è sereno, zeppo di stelle palpitanti e sullo sfondo, verso occidente, il triangolo nero del paretone è così alto e grande e severo che quasi sembra un'illusione.

Accompagnati a lungo dai latrati dei cani, lasciamo alle nostre spalle le ultime luci del paese e ci incamminiamo su per il sentiero coperto di neve, un passo dopo l'altro, un pensiero dopo l'altro, ancora oscillanti tra il sogno e la realtà. Ci fermiamo un poco alla chiesetta abbandonata, svegliando i tarli della vecchia statua in legno di S. Nicola, e poi proseguiamo, perdendo e ritrovando più volte la strada tra l'intrico del bosco, mentre le fantastiche storie di lupi, che ieri sera i nostri ospiti si sono presi cura di raccontarci nei più agghiacciati particolari, tornano spiacevolmente ed insistentemente alla memoria.

Finalmente raggiungiamo i piedi della grande parete bianca e nera, calziamo i ramponi ed iniziamo la salita del primo canalone, non difficile ma interminabile, che ci conduce alla forcina, mentre l'alba impiastrietta di latte la parete facendone emergere dal nulla i particolari, piano piano, quasi contro cuore, patteggiando con la notte lungo gli speroni, sulle forcelle, nei canaloni e nei camini.

Poi tutto ad un tratto, verso il Camicia ed il Prena, l'aurora guizza come un lampo tra le poche nuvole lunghe ed assonnate; esplose sul mare lontano; si abbatte ad onde sul mondo addormentato delle vette, staccando ad uno ad uno i pilastri dalla parete, accarezzando la « Farfalla », condensando negli angoli umidi le ombre spesse, tagliando, dividendo senza esitazione spigoli, creste, nevai: da questa parte la luce, da quella le tenebre; mentre la montagna si articola, si scuote dall'irrealtà notturna, quasi si gonfia, disponendosi nello spazio luminoso secondo la quotidiana ed eterna realtà delle leggi di prospettiva e di volume.

Ed intanto, approfittando di questo fastoso can-can, noi due, unici ed irrequieti spettatori, ci siamo legati in fretta ed abbiamo iniziato la salita, portandoci dopo tre tirate circa sotto il primo passaggio serio: un salto di roccia marcia e neve, fiancheggiato da un ripidissimo canalino d' «erba e ghiaccio» assolutamente non alpino ma egualmente orribile. Silvio avanza lentamente fra rocce e neve, prova, tentenna, pianta un chiodo, traversa, infine scompare

(1) Vedi « Appennino », anno VI - N. 4.

dietro ad uno spigolo. Quando, dopo non molto, tocca a me, trovo anch'io il passaggio piuttosto delicato e sgradevolmente insicuro.

Un'altra tirata sullo stesso tipo ci porta sopra il primo salto, su un ripido pendio di neve che bisogna attraversare in tutta la lunghezza per giungere all'M1, il primo passaggio chiave della salita (e non chiedetemi il significato di quell'emme!)

Qui giunti però ci accorgiamo che le condizioni della neve sono sempre peggiori, tutto il pendio è instabile, si affonda e la sicura è il più delle volte una semplice illusione; così dopo tre dubitose tirate di corda decidiamo di rinunciare, specialmente in considerazione delle orrende condizioni che troveremo più in alto nei passaggi veramente impegnativi.

Primo scacco – la sera stessa siamo a Roma dopo una corsa pazza in motocicletta, completamente incretiniti dal freddo e dal sonno. Amen.

* * *

Tornammo al paretone un'altra volta con risultati ancora peggiori, ed anche vari amici della SUCAI tentarono più volte senza migliore successo. Poi venne la spedizione, allenamenti, preparativi, ecc., ed altre montagne occuparono per alcuni mesi la nostra fantasia; ma già nella marcia di ritorno, lungo le curve assolate della valile dei Chitral, il Paretone ricominciò a far capolino sull'onda della generica nostalgia del momento per tutto quello che sapeva di «casalingo».

Di nuovo se ne parlò e si decise che quest'inverno doveva essere a tutti i costi quello buono. Con tutta un'esperienza himalayana sulle spalle poteva una montagna degli Appennini prendersi di nuovo gioco di noi?

Invece accadde proprio così, almeno ancora per una volta.

Fu nei giorni intorno all'Epifania.

Attaccammo il paretone con un piano di battaglia in due tempi astuto e raffinato: il primo giorno io e Silvio saremmo saliti fino all'M1 per controllare le condizioni della neve, battere piste ed attrezzare eventualmente con una corda fissa il primo passaggio rognoso. Il giorno dopo, saremmo stati raggiunti da Gian Carlo Castelli e Franco Cravino, con i quali avremmo portato a termine il più velocemente possibile la salita. Un capolavoro di organizzazione di cui mi permettevo di andare fiero. Però ...

Tanto per cominciare, il primo giorno Silvio ed io fummo travolti, proprio in cima al canalone, da una valanga, che, facendoci perdere molto tempo, non ci permise di portare a termine l'esplorazione; e quando il secondo giorno risalimmo tutti e quattro alla forcella, il tempo si volse definitivamente al brutto e buona sera.

Il finale in motocicletta, con neve da Montorio ad Antrodoto e pioggia fino a Roma, fu un capitolo di epica tutto a parte, che ci fece fin troppo sbollire l'ira per il terzo insuccesso.

* * *

Domenica 28 Febbraio 1960. **Dal diario di Mario Lopriore:**

Betto: « pronto, senti partiamo domani per il paretone, devi venire! » - « Ma ... ».

Betto: « dai, dai, c'è un posto in macchina perchè Gian Carlo si è rotto la testa! ».

- « Mi dispiace, come? ».

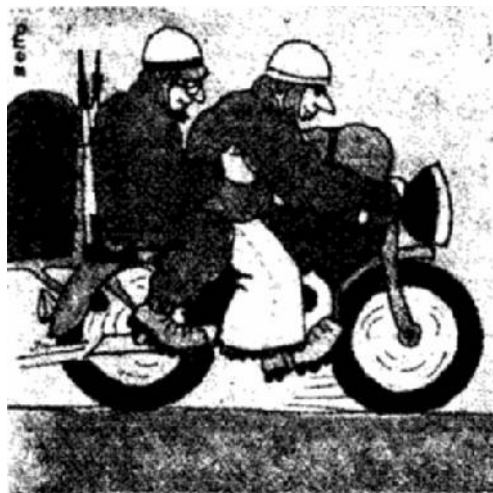
- Betto: « Lascia perdere sei proprio fortunato! ».

Sono così partito senza allenamento e con vaghe nozioni sulla parete: M1, Farfalla, M2, che nomi strani! ».

Dal diario di Silvio:

« Un brevissimo capitoletto chiuso mentre Pinelli zagaglia che vuole andare al paretone. Ma la tentazione è forte, soprattutto perchè il tempo è bello e le condizioni si presume lo siano pure ...

Lunedì 29 Febbraio: tempo ancora bello;



Lopriore verrà con noi. Normale lunga attesa sotto il portone aspettando la 600 di Cravino che arriva solo alle 3,15. Corriamo da Lopriore, lo carichiamo e filiamo via sulla Salaria, carichi strazzeppi con zaini fra le gambe, sulle ginocchia, sulla schiena e sotto i sedili corde, scarponi, piccozze. Non ho il coraggio di pensare dove saremo domani a quest'ora, perchè oramai la fiducia di vederci alti o prossimi alla fine della parete non esiste più; tanto certo sono del contrario che ho detto a papà che torno domani sera.

Ma anche così si va volentieri perchè si riesce sempre a sghignazzare e dire stupidaggini, ed in secondo luogo l'ambiente verso cui ci dirigiamo è talmente grandioso e riposante che anche se i programmi sono costituiti da fregature, è sempre bello andare... »

Dal diario di Cravino: « Sono partito con molta speranza di riuscita ogni volta che sono andato a S. Nicola, anche con la sola intenzione di fare una passeggiata, è nevicato con tale entusiasmo da farmi cambiare subito idea ->».

A Casale S. Nicola, dove ora si arriva in macchina, veniamo accolti con la solita cordialità dai nostri amici contadini i quali ci mettono a disposizione la loro casa ed il loro fienile. Subito ne approfittiamo, inondando del contenuto dei nostri enormi zaini la cucina, nell'onorevole ma vano tentativo di ridimensionare i carichi; e ci sediamo quindi un poco «intorno al fuoco che arde tra gatti spelacchiati e sporchi di cenere e ragazzini sonnacchiosi» (Silvio), cercando di far capire per l'ennesima volta ai nostri ospiti terrorizzati che noi non cerchiamo di salire all'Arapietra, (ciò che rappresenta per loro, a questa stagione, il limite estremo dell'ardire umano), ma proprio in vetta al « Corno » del Gran Sasso su per la parete. Fatica come sempre sprecata: fanno segno di sì, sorridono e poi rispondono: « L'avevamo già capito che andate alla Madonnina! »

E sia! Mi ritiro in buon ordine lasciando la parola a Silvio: « Scendiamo nella camera per noi,... qualche ragnatela un po' di polvere, un fienile; una spianatina con il forcone ed il letto è pronto. Chi si infila i mutandoni, chi approfitta per uscire dalla finestra e fare un giretto per i tetti dando una sgamatina alla nostra parete... quindi ci ammucchiamo sul fieno e ci addormentiamo accompagnati da tonfi sordi, gorgogliare d'acque e ruminare di vacche. Penso che avremmo potuto fare una bella dormita se dopo solo due ore e mezzo non fosse suonata la sveglia. Salutiamo le nostre bestie e risaliamo nella stanza tutta per noi adesso; un piccolo placido fuochetto brucia ancora e ci prepara il tè... Poi la porta di casa si chiude e siamo per strada, nella stradetta silenziosa e fangosa che ci porterà alla parete. »

E Cravino continua: « Attraversiamo il paese con i soliti tremila cani che si passano la voce... il tempo non promette nulla di buono - la temperatura è primaverile e probabilmente la neve sarà marcia - andremo avanti fino a che possibile... »

Eccomi ancora una volta su per il sentiero di San Nicola che ormai conosco a memoria mentre il paretone nero sul cielo ogni volta che torno mi sembra più grande e irraggiungibile. E intanto rifletto, tutto immerso in me stesso, sul fascino di queste montagne abruzzesi insieme misteriose e familiari, che accomunano (e non solo nella fantasia dei locali!) l'alpinista al pellegrino che va a sciogliere un voto, al cacciatore di frodo, al brigante, al cercatore di tesori e riportano sulla nostra vocazione di « salitori di cime » ormai cristallizzate nelle sue purissime forme alpine, un soffio caldo e commovente di epoche e di credenze passate.

Un soffio caldo... addio meditazione!

E' veramente un soffio di vento caldo quello che mi accarezza la nuca e spinge verso di noi dal mare un banco nero di nuvole preoccupanti! Che il tempo si stia davvero guastando secondo le previsioni di Franco? Comunque sia, abbiamo deciso di andare avanti fino a che rimarrà una possibilità di ritirata, e continuiamo perciò ad avanzare, sempre cupi e pessimisti, anche quando ci accorgiamo che la neve dei canalone è veramente marcia e le pareti già a quest'ora cominciano il loro bombardamento di pietre e ghiaccio.

Giungiamo alla forcilla con un notevole anticipo, la notte è ancora fonda e ci dobbiamo fermare ad aspettare i primi barlumi di luce per attaccare le difficoltà; una sosta di quasi due ore che io trascorro interamente ad armeggiare intorno ai miei ramponi ribelli, mentre i miei compagni, olimpicamente indifferenti ad una così grave tragedia, si appisolano contro le rocce, la faccia attraversata in tutta la sua larghezza da un odioso sorriso di beatitudine.

Quindi finalmente di nuovo in marcia. Silvio che è in quel momento in testa racconta:

« Attacchiamo velocemente i primi metri; cominciamo ad affondare ma poi migliora; in breve siamo al passaggio di roccia dell'altr'anno, ma il canalino ora è bianco, completamente coperto di una colata di neve; lo supero agevolmente benchè tema che qualche pezzo di pendio frani, quindi su per le rocce pulite. Al di sopra inizia la traversata... la neve sembra buona ma purtroppo fra poco arriverà il sole. Ci leghiamo a 80 m. ed il sistema funziona alla perfezione considerando soprattutto il sibillare dei proiettili di ghiaccio e roccia nel canale; più veloce possibile supero l'M1 su neve marciissima e ne esco sudato e spompato; Pinelli fila via dietro, inseguito da scariche. Fra Cravino e Lopriore che seguono, precipiterà addirittura un colossale macigno passando sotto la loro corda. »

Ma intanto l'M1 (l'unico passaggio possibile lungo la fascia di rocce che fiancheggia la riva sinistra del gran canalone della traversata) è alle nostre spalle e sopra di noi iniziano i meno ripidi pendii dei Terrazzoni, consistenti insomma in una lunga passeggiata panoramica sotto alle gigantesche e strapiombanti ali gialle della Farfalla.

Ancora avanti senza perdere tempo, un poco insieme, un poco alternati, sotto un sole che già batte implacabile, garantendoci sì, è vero, una bella giornata serena ma anche disgregando, dissaldando, facendo precipitare a valle tutto quello che di mobile o pericolante ghiaccia sulle cornici, sulle cengie ed i terrazzini al di sopra delle nostre teste. Stando così le cose, l'attraversamento dei Terrazzoni, che tecnicamente non presenterebbe nessuna speciale difficoltà, si trasforma in un passaggio pericoloso e sgradevole, da lasciarsi alle spalle a briglia sciolta.

Attendiamo un poco che il sole, girando dietro alla parete, allunghi le ombre della Farfalla sul nostro pendio e poi scattiamo verso l'M2 ancora illuminato, accompagnati dallo zuffolare di piccoli sassi o detriti di ghiaccio che sfrecciano sopra le nostre teste, preludio ad una vera e propria valanghetta di ghiaccio e neve, che sli abbatte, piovuta chissà da dove, proprio ad un palmo dal mio naso.

La tirata successiva ci porta già fuori pericolo ai piedi dell'M2. Respiriamo.

Questo tanto famoso M2 d'estate si presenta, dicono, come una placca di roccia polverizzata dai sassi provenienti dalla Farfalla, lunga circa 100 metri ed abbastanza coricata, su cui si può procedere, bene o male, un poco per aderenza ed un poco trovando qua e là appigli più solidi del prevedibile.

Ma d'inverno? Questo era l'interrogativo che ci eravamo sempre posti: se la neve fosse risultata poca e marcia o farinosa, affidandosi a quale santo sarebbe stato possibile salire? Per nostra fortuna tuttavia le condizioni oggi sono quasi perfette, ed il pendio - molto ripido - è coperto da uno spesso strato di neve appena un po' molle in superficie; la piccozza entra fino alla paletta, tiene; il piede affonda ma non troppo; in un attimo siamo al di sopra felici e quasi increduli.

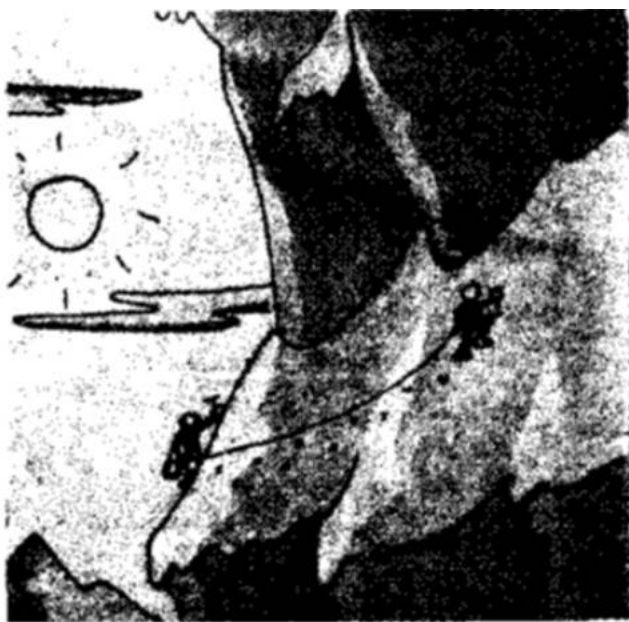
Di fronte a noi la via continua ancora interminabile, innalzandosi sempre verso destra su pendii, nevai sospesi, canaloni uniformemente ripidi, che bisogna salire direttamente o attraversare, mentre al disopra incombono severi e grandiosi i pilastri dell'Oriente. Avanziamo senza sosta su neve per lo più buona, a tirate alternate, ma la nostra marcia, messa in rapporto con la smisurata scala dell'ambiente che ci circonda, quasi non si avverte e solo insensibilmente ci accorgiamo di guadagnar quota e di avvicinarci all'uscita lontanissima.

In più le due corde, trasformate in cavi di ghiaccio (ad onta della loro fibra sintetica) pesano maledettamente e la stanchezza incomincia a farsi sentire al termine di ogni tirata.

Silvio: « Finalmente la traversata a destra finisce e inizia il canalone dritto che da qui sembra immenso e la cima e la fine dei pilastri sembrano orrendamente alti: ne abbiamo ancora per un bel po' anche se è solo l'una. Due, tre tirate nel canale ripidissimo... ci danno la sensazione di essere rimasti nello stesso punto; in più la neve sembra divenuta farinosa; mi sento scoraggiato, non ho neanche fame, e forse Pinelli pure lo è, ma lui sente lo stomaco che grida e ci fermiamo, dopo avere scavato una terrazzetta. Mangiamo, viene nebbia: l'ambiente è potente! »

Che cosa fa intanto sotto di noi la cordata Cravino-Lopriore? Cravino sale e pensa: « Il versante NE è un versante meraviglioso, direi esageratamente bello... Superato l'M2 entriamo in un canale tra quinte abnormi - siamo saliti di circa 1000 metri e non si vede la fine - Comincio a dubitare che questa sia una parete infinita. Per anni, secoli, anni luce dovrò continuare a salire orma su orma, gradino su gradino; dapprima consumerò le punte dei ramponi, poi le soles degli scarponi, poi la punta del piede, poi le ginocchia e così fino a che rimarrà la testa soltanto che, come una palla di neve, rotolerà e si sperderà nella valle. »

E Lopriore: « la neve e i pendii sospesi come balconi hanno la loro importanza, ma sono gli strapiombi gialli della Farfalla e poi i Piloni - enormi mastini attorno alla vetta - che danno il " là ". Noi passiamo, piccoli, piccoli e quella roccia che poco fa ci umiliava, ora, più da vicino ci incoraggia: qui del muschio, là un ciuffo di erba secca... un po' di fantasia: prati, ruscelli,...domenica al Morra, un " in fondo d'estate qui si corre " ed arranchiamo di nuovo... ma, la possino, quanto è lunga!! »



Intanto sulla montagna è calato un freddo intenso. Il tempo si è guastato; filacce di nuvole vorticano sulla vetta spinte da un vento di ovest, spariscono a cercare rinforzi e quindi ricompaiono in massa gettandosi con rabbia giù per i canali ormai pieni d'ombra della parete NE.

In breve tutto il mondo scompare come sciolto nella bambagia. Di fronte a noi c'è solo un pendio bianco che sale verso il niente e da qualche parte, avanti, dietro, o di fianco la massa scura del compagno.

Ancora una lunga traversata con un breve ma laborioso passaggio di roccette ghiacciate e raggiungiamo la base dell'ultimo canale. Qui la neve diventa marcia, e si avanza con fatica, stanchi ed indispettiti per quest'ultimo ostacolo, affondando ogni volta fino alle ginocchia. Silvio propone un giro sulla sinistra verso uno speroncino e « Pinelli prova, ma la neve è orrenda e si rischia di tagliare il pendio: sarebbe antipatico adesso che poco manca alla vetta e tanto lunga sarebbe la scivolata; sicché via dritti decisi a vincere direttamente l'ostacolo... alcuni passaggi in roccia non difficili ma noiosi con i ramponi e sono in cresta: è cominciato a nevicare, ma l'urlo selvaggio di quello che

esce non me lo leva nessuno ed anche Pinelli ed i due di sotto esultano. »

Sono le 5 del pomeriggio.

Il tempo è brutto davvero, la tormenta si abbatte sulla montagna ma abbiamo ancora luce e se ci sbrighiamo potremo scendere sul ghiacciaio del Calderone.

Se ci sbrighiamo!... Aspetta, aspetta non compare nessuno. Sono bastati dieci minuti di tormenta per trasformare le condizioni del canale e delle rocce finali, rendendo la marcia dei due amici molto più lenta ed incerta. Continue piccole slavine scivolano su di loro cancellando le nostre tracce, mentre la nebbia e le ombre della notte imminente hanno tolto ogni residua visibilità.

Silvio scrive: « Il bivacco comincia a volteggiare nel vento e nel nevischio, poi scompare nella nebbia, ma torna ad apparire sempre più netto e distinto finché cominciamo a prenderlo sul serio e non come un miraggio... Pinelli è nervoso perché non vuole bivaccare dandosi che ha le natiche bagnate...ma non c'è da scegliere! ... Caro Pinè tocca dormire qui stanotte! »

E Cravino prosegue: « E' buio quando raggiungo Silvio e Betto sulla vetta. Anche l'ultima luce è passata. La notte scende a fiotti e ricopre canali e pendii...tocca bivaccare »

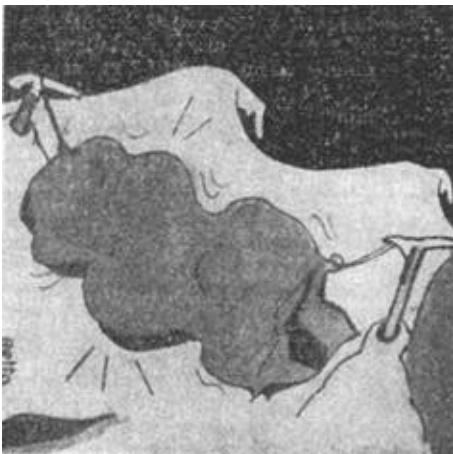
Sono le 8. Su una cresta piuttosto sottile, sospesa tra baratri invisibili, alcune lampadine elettriche tagliano a fette la notte, scoprendo per un attimo tra le folate bizzarre della tormenta, le forme inverosimili di quattro fantocci, intenti ora a

montare una tendina da bivacco microscopica, ora a slacciarsi i ramponi gelati con metodi più o meno eleganti, ricorrendo addirittura... all'acqua calda naturale messa gentilmente a disposizione da un amico.

Intorno sacchi, corde, piccozze, materiali diversi, giacciono sparsi disordinatamente già semi-coperti dalla neve.

Poi ad uno ad uno i quattro pazzerelloni, messe a punto con cura le loro riuscite maschere da assiderati polari, entrano nello stretto budello, ben decisi (ohimè) a fare le ore piccole nell'occasione dell'ultima notte di Carnevale. - Brusio - gemiti - imprecazioni portate dal vento. Le luci si spengono ma sulla cresta di nuovo sprofondata nelle tenebre la tendina continua per molto tempo ad agitarsi, fremere sobbalzare, contorcersi come un verme tagliato in due.

Silvio: « ... Per di più la chiusura non funziona e folate di nevischio entrano gonfiando la tenda come un pallone e sollevando grida idrofobe... poi qualcuno si piega in quattro e dorme... fuori la bufera è sempre scatenata mentre in occasione del martedì grasso laggiù quegli altri ballano stupidamente attaccati a qualche orribile canzone che non lascerà loro nessun ricordo... Qualcuno guarda l'ora: la notte non finisce mai. Ancora contorcimenti, gomiti nella pancia, ginocchiate, calci, dormiveglia, folate di vento, picchietto della neve. Forse adesso è passato molto, proviamo a guardare l'ora: le 24; terribile! Proviamo a cantare: guaiti e latrati si strascinano ognuno per conto proprio: voci smorte ben presto sopraffatte dalla bufera di fuori e che il sonno definitivamente disperde. Passa ancora del tempo; fuori finalmente il vento tace; uno cava la capoccia dalla fessura: ci sono le stelle! e allora perchè restare qui a battere i denti ad aspettare l'alba? ».



Ma certo, ottima idea, Silvio! Il freddo e la scomodità delle nostre inverosimili posizioni hanno raggiunto un vertice insuperabile ed ognuno di noi farebbe qualunque cosa pur di potere allungare una gamba od alzare la testa incassata tra le spalle.

Cravino, che è il più vicino all'uscita, si muove per primo: « Esco dalla tenda - ha smesso di nevicare ed è cessato anche il vento - Un torrente di stelle è uscito dalla caligine nebbiosa. Tutta la montagna è immersa nel sonno. Duemila metri più in basso si vedono le luci dei paesi... Tremando dal freddo ci rimettiamo i ramponi: è indubbio che ormai mi ci vorranno tre o quattro estati per riscaldarmi! ».

Addio paretone! Mentre l'alba verdina risale il cielo da stella a stella, abbandoniamo velocemente la cresta e ci tuffiamo nella notte verso il Calderone e dopo pochi passaggi siamo finalmente fuori.

Fuori!

Fuori, verso i dolci pendii del Vallone delle Cornacchie, verso il sole dell'Arapietra, verso i boschi e le acque del sentiero che scende a S. Nicola.

Fuori! E l'animo contratto e teso per tanto tempo si distende, si gonfia leggero, plana dolcemente sul paesaggio familiare: tutto è buono e bello in questa purissima mattina che nasce. Ridiamo, senza un perchè, felici, scendendo a salti verso il rifugio Franchetti.